

POLITICA INTERNA E POLITICA COLONIALE

(Discorso di Enrico Ferri nella seduta parlamentare del 18 marzo. — Dal resoconto ufficiale).

Mi propongo di discutere con tutta serenità le dichiarazioni del Governo e comincio dal togliere subito valore assoluto ad alcune considerazioni dell'on. Prinetti.

Egli ha parlato di accordi tra il Ministero e questa estrema parte della Camera. A nome del gruppo socialista dichiaro subito, che noi non abbiamo, non abbiamo, non potremo avere alcun accordo né con questo, né con alcun altro Ministero, per le ragioni che è facile spiegare esaminando brevemente i due punti sostanziali in cui si riassumono le dichiarazioni del presente Gabinetto: il quale per noi, dal nostro punto di vista, non può rappresentare che una sostituzione di persone. Noi possiamo essere addolorati che in un Paese come l'Italia debba essere ragione di soddisfazione il dichiarare, come ieri ho sentito, che il presente Governo è composto di uomini del contrario non dovrebbe nemmeno ammettersi in un paese civile, che pur l'ha tollerato fino all'altro giorno.

Ma tutto il cambiamento delle persone, noi vediamo non solo dalle dichiarazioni, ma dai primi atti del Governo, noi vediamo che le condizioni sociali e politiche che esso rappresenta nel momento presente non gli permettono nessuna variazione radicale nell'indirizzo politico del nostro paese: questo Ministero non può fare che una politica a scartamento ridotto in confronto a quella del Governo passato.

I due punti delle dichiarazioni del Governo sono questi: l'amnistia e la politica interna, per una parte; la politica coloniale ed estera, per l'altra.

L'amnistia.

Quando all'amnistia del 14 marzo l'onorevole guardasigilli ieri fece due dichiarazioni, l'una in contraddizione all'altra, poiché rispondendo all'on. Colajanni relativamente ai fatti della Sicilia e della Lunigiana, egli, largheggiando, ammetteva che si sarebbe affrettato a proporre nuovi atti di amnistia appena avuti gli elementi per determinare le condizioni dei condannati dai tribunali ordinari per i fatti di Sicilia e della Lunigiana. In fine di seduta, rispondendo ad una interrogazione di on. collega nostro che aveva dato più ampia estensione alla richiesta di amnistia e cioè non solo per i fatti di Lunigiana e di Sicilia, ma per tutti i condannati di tutte le altre provincie d'Italia per qualunque fatto che sia stato la conseguenza diretta o indiretta dei fatti di Sicilia e della Lunigiana, l'onorevole guardasigilli rispose invece che quella era cosa molto delicata e difficile a stabilirsi nei termini precisi di legge. Egli soltanto ammetteva, che se qualcuno si fosse rivolto ad implorare grazia, avrebbe trovato un po' di quella clemenza che si è largheggiata in quest'anno, durante un lungo periodo, a dosi omeopatiche, mercanteggiando così la restaurazione della giustizia e non la clemenza. Ma l'onorevole guardasigilli, che mi spiace di non veder presente, perché lo conosco personalmente come abilissimo giurista, l'onorevole guardasigilli può insegnarci che è facile stabilire i termini di quella piena, sincera, completa amnistia che noi abbiamo sempre domandato, e noi domandiamo oggi per tutti i condannati per i fatti che abbiano attinenza anche indiretta coi moti della Sicilia e della Lunigiana.

L'onorevole guardasigilli, che fu uno dei revisori del liberale Codice penale che di delizia, sa che nel Codice penale (lo ha ricordato ai prefetti l'on. Di Rudini) esistono gli articoli 247 e 251, che non sono se non disposizioni ordinarie che hanno la stessa portata delle leggi eccezionali, di cui una è stata abrogata il 31 dicembre 1895. E noi sappiamo che in Italia vi sono molti condannati per questi due articoli del Codice penale dando luogo ad una condizione morale legale così assurda che non si comprende, se non forse per la fraida che l'onorevole guardasigilli invocava, come l'amnistia del 14 marzo non abbia voluto togliere tale assurdo. Voi avete dato l'amnistia a Nicolò Barbatto, e pochi giorni or sono è dovuto entrare in carcere un socialista milanese solo per avere esposto la sedia dell'onorevole Barbatto nel comizio elettorale del V Collegio di Milano.

Oltre questi, vi sono altri condannati per reati di stampa, che la legge eccezionale non abrogata dà alla competenza dei tribunali: reati di stampa per avere proposto la candidatura di Barbatto, di De Felice, di Bosco e di altri; e voi avete così questo risultato assurdo e contraddittorio: avete assolto i condannati all'ergastolo, e mettete in prigione coloro che non hanno fatto che aderire alle idee per cui questi condannati furono mandati all'ergastolo.

e ne furono tolti, prima che dall'amnistia, dal suffragio della sovranità popolare.

L'onorevole guardasigilli sa che oltre i due articoli ora citati del Codice penale, e oltre le due leggi eccezionali ancora in vigore, della stessa legge abrogata il 31 dicembre, la Cassazione ha dato interpretazione retroattiva per una sola parte: per le sentenze che non sono ancora eseguite; ma per le sentenze che sono in atto di esecuzione la Cassazione non ha ancora pronunciato.

Ed è quindi qui un evidente, preciso terreno legale d'amnistia, quando questa si voglia dare intera, come noi reclamiamo.

L'onorevole guardasigilli sa ancora che nella stessa legge caduta il 31 dicembre 1895 vi è tutta la parte che riguarda il domicilio coatto, che negli annali della legislazione italiana è una vergogna incancellabile che non serve (lo dico anche dal vostro punto di vista) alla vostra difesa ed è ignominia al sentimento dell'umanità e della giustizia. Ebbene; è anche per i coatti che noi domandiamo piena ed intera amnistia, non largizione di libertà condizionale, che potrà dare indizio di buona disposizione personale nel ministro dell'Interno, ma che ci documenta non essere l'indirizzo politico variato sostanzialmente da quello che ci ha portato al momento politico che attraversiamo.

Non solo: ma per gli stessi reati comuni, attinenti ai reati politici, noi invochiamo piena ed intera amnistia.

Di Rudini, presidente del Consiglio e ministro dell'Interno. Apriamo tutte le carceri.

Ferri. La Camera, poche settimane fa ha inteso dal collega Berenini spiegare come il partito socialista in Italia, come dovunque, disapprovi apertamente qualunque forma di violenza personale o collettiva.

Noi socialisti non abbiamo bisogno di dirlo ora, perché sempre lo dicemmo che disapproviamo ogni forma di violenza; noi possiamo spiegare come effetto di disperazione l'atto violento di questo o di quell'individuo e come effetto di fanatismo l'esplosione tumultuaria di una folla affamata od oppressa, ma non l'ammettiamo come norma di condotta del nostro partito.

Il collega Berenini eloquentemente lo diceva alla Camera e questa lo sa. Non è dunque per solidarietà coi così detti delinquenti comuni che invochiamo questa amnistia, ma al guardasigilli indichiamo l'articolo 9 del Codice penale, il quale nega l'istituto politico dell'estradiizione non solo per i reati politici, ma anche « per i reati comuni connessi ai reati politici ».

Or dunque, se voi in questa legge avete una norma giuridica che vi comprende il beneficio così per il reato politico puro e semplice, come per il reato comune connesso al reato politico (che perciò essa di essere un vero e proprio reato comune) noi diciamo che non solo per i reati politici ma per tutti quelli che vi sono connessi voi dovete dare l'amnistia; la quale del resto non è la prima volta che si sarebbe in Italia anche per i reati comuni connessi ai reati politici.

Sempre nelle amnistie vi furono di queste estensioni. Io ne ricordo un esempio solo. Dopo i fatti di rivolta del comune di Benevento, nel 1878 ebbero l'amnistia in occasione dell'ascensione al trono del re presente.

E questa amnistia che fu dapprima interpretata restrittivamente escludendo i reati comuni connessi ai politici, s'interpretò poi, per opera della giustizia, includendovi questi stessi reati.

Noi, dunque, sopra questo primo atto del nuovo Governo domandiamo e ridomandiamo, secondo la nostra mozione, amnistia piena e completa per tutti i condannati e coatti, non solo per i fatti di Sicilia e della Lunigiana, ma per qualunque fatto politico o comune attinente a ragione politica.

La circolare ai prefetti.

Veniamo alla politica interna, di cui la circolare del presidente del Consiglio ai prefetti è uno dei documenti più suggestivi che si potessero avere.

Noi comprendiamo perfettamente, perché abbiamo perfetta serenità di giudizio in tutto questo — usciamo da una prova ben triste ed agitata si da potere avere acquistato l'esperienza e la forza della serenità di fronte a questi piccoli incidenti — noi possiamo perfettamente giudicare che la circolare, dall'onorevole Di Rudini mandata ai prefetti, è stata fatta per calmare le apprensioni di tutti coloro che hanno paura del socialismo, perché non lo conoscono; quella paura del socialismo che fu l'unica forza che mantenne il Governo precedente al potere, malgrado tutto il costo di uomini e di denaro che quel Governo, contro ogni legge di morale e di giustizia, impose al

paese. La sola paura del socialismo ha imposto all'onorevole Di Rudini, in proporzioni infinitamente minori, questo anodino, questa specie di calmante, che è la circolare ai prefetti.

Ma noi diciamo: Voi siete conservatori, voi tutelate gli interessi della classe conservatrice. È il vostro diritto ed è bene che sia così e noi siamo lieti della vostra dichiarazione, perché noi riteniamo che la classe che ha il monopolio del potere economico e politico, per legge naturale deve pure difenderlo e tutelarlo, finché ha la forza della condizione economica sociale e politica in suo favore.

Siete un partito conservatore, sta bene. Ma noi vi diciamo pure che la vostra circolare è in contraddizione al secondo epiteto, che avete voluto darvi, di conservatori liberali.

Siamo convinti che si possa essere conservatori e liberali, ma la vostra circolare è una violazione aperta di libertà, perché voi dirigendovi ai prefetti, interpretando voi ministro dell'Interno il Codice penale, avete parlato a nuora perché suocera intendeva: voi avete parlato ai prefetti perché intendano i giudici, quella magistratura che in Italia basta giudicare con le parole del presente guardasigilli nella sua famosa relazione contro la magistratura italiana (*Bravo! all'estrema sinistra*).

Ebbene questa vostra circolare non è liberale, essa è una evidente invasione sopra questo meschino potere giudiziario, perché anche i giudici sono uomini, i quali sotto il passato Governo erano messi nell'alternativa che se non condannavano al confino i socialisti, erano loro, i giudici, condannati al confino ed all'esilio nelle varie provincie d'Italia. Ebbene, noi diciamo che il partito socialista intende avere dall'onorevole Di Rudini dichiarazioni precise su queste associazioni criminose. (*Si vide*). E le domandiamo non perché ci preme per ragioni personali ed egoistiche: voi avete fatto esperienza dal 1894 al 1896 che il socialismo in Italia, come dovunque, non teme né stati d'assedio, né ergastoli, né leggi eccezionali. Tanto meno possiamo noi temere nuovi scioglimenti di associazioni: per cento che ne sciogliete, mille ne rifaremo; noi domandiamo solo l'esercizio delle pubbliche libertà, perché noi vogliamo la propaganda delle nostre idee. Noi non vogliamo lotte violente, oltraggi, ingiurie contro chiesa e chiesa: noi vogliamo avere la libertà di stampa, la libertà di riunione, la libertà di associazione, perché vogliamo che queste pubbliche libertà, che la borghesia ha conquistato con la rivoluzione dell'89 non debbano essere rinnegate ora che la classe lavoratrice le vuole adoperare a tutela e difesa dei suoi interessi. E quando voi con questa circolare mettete innanzi ai prefetti e ai giudici nuova materia di tormenti e di tormenti da persecuzione politica, nuove occasioni di rinnegamento della pubblica libertà, noi vi diciamo che sarete conservatori, ma non siete liberali.

La conquista dell'Eritrea.

La seconda parte delle dichiarazioni del Governo si riferisce alla politica coloniale ed estera del paese, argomento di un'attrazione meravigliosa che, come diceva l'on. Prinetti, racchiude realmente uno dei problemi più alti della vita politica dei paesi contemporanei. E noi trovandoci in un momento di serenità politica possiamo discuterne con calma e senza preoccupazioni o rancori personali o politici.

La politica coloniale e la estera dell'attuale Gabinetto, quali ci si presentano nelle sue comunicazioni, si tengono evidentemente unite come causa ed effetto. La politica coloniale non è che una manifestazione di quella grande politica di grande potenza che il partito conservatore e, si potrebbe dire, quasi tutti i partiti della Camera credono sia la sola politica consona agli interessi dell'Italia. Noi socialisti crediamo invece che l'Italia, piuttosto che essere l'ultima delle grandi potenze, avrebbe a guadagnare materialmente e moralmente quando fosse la prima delle minori potenze, ritirandosi dalla grande politica dello spirito di conquista e delle alleanze coi colossi maggiori, i quali di queste alleanze impongono a noi i sacrifici, salvo a raccogliermene essi gli allori ed i vantaggi. Or questa politica estera di grande Nazione è un indirizzo politico che noi crediamo conduca all'esaurimento del nostro paese. E ci meravigliamo che l'onorevole Di Rudini nelle sue dichiarazioni abbia esclamato che pareva i mali incombenti sull'Italia si fossero scatenati tutti in questo solo momento. Onorevole Di Rudini: quando voi all'Italia con questa grande politica date l'anemia cronica di anno in anno, voi non potete preparare che quei momenti di scossa febbrile quali abbiamo avuti nei giorni scorsi, quali per disgrazia, non cambiando completamente

— mentre gli andava dicendo che era assurdo paventare disordini in un paese tranquillo e placido come il Lodigiano in genere e Secugnago in specie — chiedeva a sé stesso come mai questo sindaco che ora si dimostrava terrorizzato all'idea di un rabuffo del sottoprefetto, potesse essere quel fittabile che aveva egli stesso udito poche settimane addietro rovesciare un'onda di ingiurie e di minacce sul capo di una quarantina di contadini curvi sulle lucide e poderose marre, senza uno sdegno, senza un fremito, senza un impeto di ribellione.

E l'altro rispondeva: « Certo che è così! Che disordini! Ma a fargliela capire al signor sottoprefetto. Un benedetto nome tutto nervi e tutto legato... »

Si arrestò come colpito da un'idea.

« Sa, signor Paolo, chi mi potrebbe dare una mano in questa faccendaccia? »

« Chi? »

« Lei. »

« Io? fece stupito Paolo. »

« Proprio lei. »

« Ma in che modo? »

« Lei, intanto, ha lo scilinguagnolo più sciolto del mio. Poi è figlio del mio predecessore e, come tale, lei potrebbe riuscire facilmente a persuadere il signor sottoprefetto del nessun pericolo che si corre permettendo la conferenza. »

« Veramente io... avrei un impegno... e poi... »

Ma il sindaco in quarella — che lo guardava teneramente — gli prese una mano e trasfusa, nello stringergliela, un tal fervore di preghiera che il giovane non seppe resistere.

« Se lei, proprio, crede utile la mia testimonianza... Andiamo pure! »

indirizzò, saranno riservati al paese nostro come ad altri, colle terribili convulsioni dei popoli febbricitanti ed esauriti.

Il Governo passato fece la grande politica coloniale, voi fate quella a scartamento ridotto, ma a voi fate sempre la politica coloniale. Quell'« appetito dei territori africani » di cui parla Staranin nel suo studio *Sull'Africa del domani* pubblicato un mese fa in America, quell'appetito dei territori africani ha invaso come febbre anche l'Italia, dopo la conferenza di Berlino del 1884-85.

E lasciamo andare che non siamo noi, rappresentanti delle classi lavoratrici, che dobbiamo insegnare alla borghesia dove stia il suo tornaconto, che ci penserà da sé; ma è evidente che essa non ha saputo neanche fare della politica coloniale che risponda a quel tornaconto di cui con ingenua e leale franchezza parlava testè l'onorevole Prinetti, il quale lasciando per un momento da parte l'onore della bandiera e del paese, ha parlato crudamente e sinceramente di tornaconto e di affari coloniali.

Perché fu fatta.

« Questo appetito di territori africani vi ha portato, come tutte le altre nazioni europee, a voler prendere il vostro pezzo di terra africana ed a fare, anche voi, quella politica coloniale che fu riassunta in questa massima che ne costituisce l'anima e la debolezza: « Il furto per scopo, l'omicidio per mezzo. » E questa politica l'avete, nel caso particolare dell'Italia, aggravata e peggiorata, scegliendo fra tutte le forme di colonizzazione quella che doveva irrimediabilmente portarci al disastro, la forma di colonia militare, la quale può rispondere e risponde a certi scopi politici, ma obbliga la nazione a subire disastri per l'opera del Governo che li ha preparati, ed impedisce a voi di porvi quel riparo assoluto e radicale che noi ancora una volta invochiamo. La politica coloniale in forma militarista ha prodotto l'episodio dell'onorevole Franchetti che dovette fare le sue valigie di colonizzatore agricolo di fronte all'« elmo del comandante militare »; e questo non è che la fotografia personificata di questa prevalenza del militarismo sugli scopi dello sviluppo industriale ed agrario dell'Eritrea, pur tralasciando che noi crediamo quest'Eritrea assolutamente inadatta ad ogni sviluppo commerciale od agricolo. Voi stessi non potete ora negare dopo questa dimostrazione evidente di fatti, che l'evoluzione storica della nostra colonia negli ultimi anni ha in modo così eloquente arrecato, non potete negare che una tal politica coloniale a base di militarismo è la peggior forma di colonizzazione.

Noi comprendiamo che si sia voluta fare una colonia militare, perché noi (non per merito nostro personale, ma pel punto di vista in cui ci mettiamo) sappiamo perfettamente che l'esercito nostro — il quale dal 1870 ad oggi è costato all'Italia, nei bilanci militari di guerra e di marina, sei miliardi — l'esercito nostro, che non ha allora di battaglie vinte, l'esercito nostro aveva bisogno di rialzare il proprio prestigio, e si è ceduto all'illusione che l'Africa fosse una scuola di guerra per gli eserciti europei, illusione che la Francia aveva già scontata, perché dopo le guerre nell'Algeria, ebbe i disastri del 1870-71.

Voi volevate soltanto rialzare il prestigio dell'esercito, e togliere a lui quell'ombra di antipatia... (*Oh! oh! — rumori vivissimi*).

Santini. Signor presidente, faccia ritirare quelle parole.

Presidente. Onorevole Ferri, retifichi il suo dire.

Ferri. Noi non abbiamo nessun disprezzo, nessun rancore verso l'esercito, che è composto in massima parte di lavoratori. (*Rumori vivissimi ed interruzioni*).

Ma diciamo, che si voleva anche togliere ad esso quell'ombra di antipatia, che gli era rimasta dalle repressioni nella Sicilia e nella Lunigiana.

In questo Parlamento, l'onorevole Mocenni, quando era ministro della guerra, disse che l'esercito si adoperava non solo contro nemici esterni, ma anche contro i nemici interni.

Voci. Sì! Sì! Sicuro! (*Rumori*).

Presidente. Onorevole Ferri, io non posso permettere che Ella pronunzi parole che sono un'offesa all'esercito, che è sangue del nostro sangue.

Ferri. Sarà l'onorevole Mocenni che l'ha offeso. Io ho citate le sue parole.

Presidente. Spieghi il suo concetto.

Ferri. Mi pare che è abbastanza chiaro il mio concetto, e che non ha bisogno di spiegazione.

« Noi non temiamo nemmeno queste minacce. Noi procediamo sereni per la nostra strada, »

« L'altro trasse dal petto un sospiro da romantico. »

Alle 5 e qualche minuto Paolo e il sindaco di Secugnago si dirigevano camminando sotto la tettoia della stazione verso l'uscita; quindi, per il viale discretamente ombreggiato, entrarono nella piccola e pulita città di Fanfulla, recandosi direttamente alla Sottoprefettura.

Salirono lo scalone, a metà del quale il sindaco fece una breve sosta per prendere fiato e tirare su le enormi brache ondegianti.

Come furono nell'anticamera, un vecchietto dal naso a becco di civetta, sbarbate le labbra e vestito di un abito nero, chiese loro chi cercassero.

« Del signor sottoprefetto. »

« Uno di lor signori sarebbe forse il signor sindaco di Secugnago? »

« Sono io, fece il pingue magistrato rurale. »

« Allora passi subito. »

« C'è questo mio amico, osservò timidamente il sindaco, accennando a Paolo. »

« Io ho l'ordine di far passare lei solo, rispose il portiere secco secco. E preadette l'aspettato dal signor sottoprefetto. »

Era costui un insulare e portava uno strano nome sul quale nelle conversazioni di tutte la città ove il funzionario passava i begli spiriti si sbizzarivano allegramente. Si chiamava P. Piras Lecca: ed all'asprezza fonica del nome accompagnava un'asprezza di carattere siffatta che il prossimo cercava di stargli più che fosse possibile alla larga. Lo avvicinavano soltanto quel gruppo d'interessati che bazzicano per le prefetture, disposti persino ad inghiottire gli ececorpioni.

In mezzo ad una popolazione mite qual è la

perché noi crediamo che l'esercito, quest'arma stessa della classe così detta dirigente, è una arma che viene a rompersi nelle sue mani. Questa sarà opera del tempo.

L'onore del paese.

Pertanto noi procediamo e diciamo che in Africa non potete parlare dell'onore della bandiera impegnato, quando voi dite che gli ufficiali e i soldati hanno combattuto eroicamente.

L'onore della bandiera dunque non è compromesso, se essi hanno, come voi dite, combattuto da eroi. Ma nemmeno l'onore del paese è compromesso, perché il paese non l'ha voluta l'espansione, né l'ha voluta il Parlamento, perché noi abbiamo la fisionomia di essere anche fautori del Parlamento. So che c'è qualcuno e qualche partito che tende a screditare il Parlamento, come già la guardia nazionale; ma noi crediamo che il Parlamento sia presidio di pubblica libertà, e crediamo che questa tribuna dia forza alle nostre idee che devono vincere per la verità e la giustizia loro, vogliono esporsi alla luce del sole, domandano la lotta e la discussione leale. (*Bravo! alla estrema sinistra*).

Orbene, questo parlamento aveva messo nell'inciso dell'ultimo ordine del giorno che non voleva l'espansione militare. Il governo organizzatore del disastro nazionale ha gettato vite di uomini e danaro contro la volontà del parlamento. Dunque non è l'onore del paese che è impegnato; del paese, che in più luoghi vi ha perfino impedito la partenza delle truppe per l'Africa maledetta.

Lo sappiamo noi dove è impegnato l'onore del paese. Lo vediamo noi che dalle provincie settentrionali veniamo a Roma. Pochi giorni or sono io facevo dal treno osservare a Ferdinando Martini, come a pochi chilometri dalla capitale d'Italia ci sia un intero villaggio di capanne di paglia, ed egli mi diceva che quella località con quel panorama e quelle capanne sembrava realmente un villaggio abissino.

Orbene, questo è il disonore del paese. (*Oh! oh! — Sì, sì, all'estrema sinistra*). Avete vicino alla capitale delle creature umane condannate a vivere in uno stato di barbarie, in uno stato di schiavitù, e voi pretendete di portare la così detta civiltà vostra in un paese che difende la patria sua, mentre sapete, che non solo in Italia, ma dovunque la storia delle colonie ha ripetuti i medesimi fatti, perché sono leggi naturali ed umane. L'uomo bianco così detto civile si corrompe lui, al contatto delle popolazioni di colore, per l'abuso del potere, e quello che in Italia e nella colonia Eritrea ha un nome, ne ha un altro nelle colonie germaniche di cui in questi giorni il Reichstag si occupa con indignazione. Quello che nella colonia Eritrea si chiama Livraghi, si chiama Peters nelle colonie germaniche. Sono fenomeni che non dipendono da vizi maggiori o minori di Tizio o di Caio, di questo o di quel paese; ma sono fenomeni portati da imprese che hanno il furto per scopo, l'omicidio per mezzo.

Le responsabilità.

Il Ministero, riguardo alla politica estera, dice: noi manterremo lo *statu quo*, cioè politica di grande potenza. Grande potenza nell'apparenza, piccola potenza nella forza delle sue industrie, della sua agricoltura, della sua istruzione, della sua amministrazione.

E nella politica coloniale il presente gabinetto (se mi fosse lecito di adoperare un ricordo di diletto chimico) il presente gabinetto — il quale del resto, come il passato, non è un ministero che abbia un colore politico solo, ma è un conglobato di tutte le graduazioni della Camera, dall'estrema destra fin quasi alle pianure dell'estrema sinistra — a me pare un miscuglio frigorifero sostituito ad un miscuglio esplosivo.

Non trovo altra differenza nella politica coloniale del presente e del passato ministero.

Voi continuate le ostilità, voi volete la politica di raccoglimento entro quei confini della colonia di cui parlava dianzi l'onorevole Prinetti.

Ebbene, noi diciamo che questa sarà la peggiore delle soluzioni, perché voi renderete cronico lo stato di guerra nell'Eritrea; non impedirete le sorprese di anno in anno, di tre anni in tre anni, che il popolo abissino vi darà; togliendo al popolo italiano perfino il beneficio d'aver la reazione immediata contro i disastri della guerra acuta.

Queste saranno le conseguenze della vostra politica intermedia, contro la quale noi insistiamo anche una volta, per domandare il ritiro immediato dell'Italia dall'Africa. Questo

lodiogiano, il Piras Lecca si trovava più che mai a disagio: così che ogniqualvolta gli capitava di poter criticare persona da lui dipendente gli pareva d'andare a nozze.

L'ometto vestito di nero bussò leggermente all'uscio del gabinetto del rappresentante il Governo: aprì: introdusse il capo bianco e annunziò:

« Il signor sindaco di Secugnago. »

« Avanti, avanti, rispose una voce che tradiva la stizza di una scimmia stuzzicata. »

Non appena — per l'uscio spalancato — entrò nel gabinetto il primo cittadino di Secugnago, il bilioso sottoprefetto gli scaraventò contro questo po' po' di ben venuto:

« Ed è lei, proprio lei, che aspira alla croce di cavaliere? »

« Ma, signor sottoprefetto... »

L'altro farfugliò, cercando invano la parola mentre il porco-spino seguiva:

« Bravo signor sindaco! Bravissimo! Si presentano quattro mascalzoni ad annunziare una conferenza socialista — so-cia-li-sta (o sotto-lineò, ripetendola e sillabandola, la parola) — e lei, senza consultarsi con anima viva, nemmeno col brigadiere dei reali carabinieri! lei, dico, risponde: Facciamo pure! Facciamo pure!... Ma non ha pensato alle conseguenze? »

L'altro se ne stava zitto, girando nelle mani il cappello.

« Ma non sa che cosa può seguire ad una conferenza? L'indisciplinatezza e l'arroganza dei contadini, certo e subito; poi le agitazioni, le domande di aumenti di salari, gli scioperi, le rivolte... Ah, se non ci fossimo noi — rappresentanti il potere politico — se non ci fossimo noi a difendere i loro interessi, ne vedremmo delle belle! »

La procella accennò a calmarsi.

APPENDICE

ANGIOLO CABRINI

LE FORCHE CAUDINE

(Un episodio della lotta di classe)

Paolo non fu solo a salire in un polveroso scompartimento di seconda classe: perché stava per mettere piede sul predellino del vagone quando udì alle spalle un vocione da basso profondo chiamarlo per nome.

Si volse e vide il sindaco di Secugnago, rosso in faccia più del consueto e tutto trafelato, attraversare il binario libero, banfando come una tinea.

« Partenza! gridò il capotreno. »

L'orologio segnava le 4 e 40; c'erano i soliti dieci minuti di ritardo.

L'omaccione costrisse le brevi gambe affondate in un par di brache enormi a tre o quattro piccoli salti: afferrò la sbarra metallica che corre — tra uno sportello e l'altro — lungo i fianchi dei vagoni e, aiutato da Paolo, introdusse sé stesso nello scompartimento, lasciandosi quindi cadere come un sacco di oenci nell'angolo più vicino.

Come Paolo fu entrato, il conduttore rinchiuse forte lo sportello pesante; il capotreno diede il solito segnale col fischietto cui rispose il sibilo della locomotiva: un sibilo breve, stanco, intonato con la noia e la stanchezza generale. E il treno si mosse verso Lodi.

« Che corsa, signor sindaco! disse Paolo, sorridendo, al trafelato magistrato che si sfor-

zava di asciugare, assorbendoli con un fazzoletto largo quanto un lenzuolo, i rivoltetti di sudore che gli colavano giù dalla testa quasi completamente piovuta, rigando le guance a buffetto o cadendo dalla punta del naso — un naso violaceo che attestava con efficacia luminosa in favore della generosità del barbero e del barolo.

« Meno male che sono arrivato in tempo. Ah, che vitaccia, questa del sindaco! Suo padre ha ben fatto presto a cavarsela! Ed ha fatto bene... Oh se ha fatto bene! »

« Affari di stato? chiese Paolo, sbobizzando un fine sorriso. »

« Nientemeno che una chiamata per telegramma dal signor sottoprefetto. »

« E mise una mano in sacoccia per assicurarsi se il telegramma l'avesse sempre seco. »

« Qualche comunicazione d'urgenza... »

« Altro che comunicazioni! Immagino bene il motivo di questa chiamata, io! Se lo immagino!... La conferenza socialista di domenica prossima... »

« Ah, la conferenza! »

« Sì, questa maledetta conferenza! Stamattina il segretario — che negli ultimi giorni dovette assentarsi dal Comune — mi disse chiaro e tondo che lo dovevo negare il permesso. »

« O perché? »

« È quello che gli risposi io. Ma lui ribatté che i disordini bisogna prevenirli se non si vuole poi trovarsi costretti a reprimerli. Che i socialisti — fratelli degli anarchici — dovunque vadano — si lascian dietro una traccia di torbidi che non tardano a manifestarsi. Che il sottoprefetto si sarebbe adirato... E pare che — su quest'ultimo punto — non avesse torto!... Auff!... »

Paolo cercò di confortare il pover'uomo; e